

Il dibattito sull'Università

IL «CASO» DI SOCIOLOGIA

In che modo affrontare nella prospettiva della riforma il problema dei contenuti culturali, delle forme didattiche, degli sbocchi professionali

Marcello Fedele, docente di sociologia presso la facoltà di magistero di Roma, interviene con questo articolo nel dibattito sull'Università.

Discutere intorno all'Università nella situazione attuale comporta spesso il rischio di scivolare dalle questioni riguardanti i contenuti alle forme giuridiche in cui questi si incardinano e di passare così dai problemi della scienza ai più prosaici schieramenti di potere degli scienziati. Non è un caso e non è un numero di prima volta che questa istituzione mangia se stessa e i suoi fini sociali. Avendo a mente queste battute ed accogliendo l'invito sollevato negli ultimi interventi su queste colonne, vorrei dunque fermarmi ad esaminare la sua pur sommaria — i mutati termini in cui si presenta la « questione culturale » all'interno delle scienze sociali e, segnatamente, all'interno di quelle Facoltà che procedono in corsi di laurea di recente istituzione come quelli in Sociologia e Psicologia. Accanto agli squilibri derivanti proprio dalla struttura universitaria nel suo complesso, questi corsi hanno infatti subito delle trasformazioni sostanzialmente specifiche delle quali in genere si è sin ora parlato poco e magari non sempre a proposito.

La popolazione studentesca

Forzando dunque i termini della « questione » in modo da poter ridurre la diversità all'interno di una modellistica empiricamente meno articolata ma tipologicamente più significativa, a me sembra che la specificità della situazione attuale risulti dai nuovi corsi di laurea in Sociologia e nelle scienze sociali più in generale sia riconducibile principalmente alle seguenti ragioni:

1) La mutata composizione della popolazione studentesca. A partire da oggi, infatti, contestualmente alla crisi dei ruoli professionali prima e alla istituzionalizzazione delle 150 ore dopo, non è più individuabile un unitario profilo sociale dello studente, ma si assiste ad un mutuo ricambio di diverse figure tra loro differenziate. Le motivazioni di chi oggi si iscrive a Sociologia non sono più — come lo erano ancora pochi anni addietro — essenzialmente legate al desiderio di ottenere una « avventura » culturale scoprendo così quei « contenuti » della scienza che tanto l'ideologo quanto il vecchio umanista accuratamente denigravano ma piuttosto sembrano riconducibili al bisogno di favorire una maggiore comprensione dei fenomeni socio-politici attraverso l'acquisizione di nuovi strumenti di analisi, ora — in assenza di prospettive occupazionali — al desiderio di affrontare il problema del mercato del lavoro con maggior disponibilità che nel passato, ossia senza vincoli di tipo specialistico.

Accanto a questo profilo del nuovo studente possono poi allinearsi uomini e donne con ruoli sociali e professionali già stabiliti che nella sociologia vedono la possibilità di ottenere sia conoscenze più adeguate e funzionali a una situazione lavorativa, sia spiegazioni che diano ragione dei criteri dei ruoli privati e delle istituzioni che lo sviluppo del capitalismo italiano ha messo in crisi.

La conseguenza di tutto ciò è che, in un'aula universitaria, ogni docente ha ormai davanti a sé un panorama adeguatamente rappresentativo della società civile: c'è lo studente tradizionale, c'è l'operaio che usa le 150 ore per comprendere meglio la realtà della fabbrica e per ricomporre differenziate la divisione capitalistica del lavoro, c'è il medico che si vuole « riciclare », c'è il medico elementare che cerca una nuova qualificazione ed infine ci sono gli insoddisfatti di tutti i generi, dalle madri di famiglia in crisi perché ormai emarginate anche dai propri figli a qualche pensionato che domanda una risposta alle sollecitazioni provenienti dallo stesso linguaggio dei mass-media.

A qualcuno tutto questo potrà non piacere, ma le cose stanno così. Riprendendo dopo secoli il detto del Marchese di Halifax, si potrebbe dire che la società italiana è divenuta « insolente »: chiede delle ragioni e le vuole per giunta buone.

2) La nuova connotazione teorico-politica della domanda culturale. Quando

nel passato la sociologia era ancora una « avventura », gli studenti si interessavano a tutto ciò che risultava nuovo e tra Parsons e Durkheim erano pochi quelli che riuscivano a vederne una differenza. Non che oggi, da questo punto di vista, le cose siano molto cambiate; di certo però vi è che i vecchi « paradigmi scientifici » sono del tutto caduti ed il marxismo è divenuto, nel bene e nel male, il nuovo asse culturale intorno al quale gli studenti giocano spesso l'autorità che gli viene offerta dalla liberalizzazione dei piani di studio. Sulla onda di un'equivalenza al sistema dei partiti, alle ricerche sull'emarginazione sociale, ai problemi del mercato del lavoro, a quelli connessi alla stratificazione di classe ed, infine, alle ricerche sulle scuole, sugli ospedali psichiatrici o — come si ama dire — sulle « istituzioni statali ».

Conversione teorica

Sia chiaro che la situazione non ha dei contorni così marcati e diverse sono le sfumature che è impossibile esaminare in questa occasione. Il punto che però va sottolineato riguarda la conversione teorica e quindi l'idea che in questi anni la sociologia ha compiuto e che impone — perlomeno in Italia — non solo una diversa attenzione esterna verso la stessa, ma anche un maggior interessamento scientifico interno, onde evitare il ripetersi di alcuni errori compiuti negli anni '50 e che sono oggi impensabili in una fase di crescita politica generale del movimento operaio.

Fermiamoci a questo punto e tiriamone le somme. Il problema dell'Università presenta diversi livelli di analisi e di interventi. C'è certo il tema generale della riforma ormai da tempo inderogabile, ma c'è anche la necessità di affrontare alcuni temi come quello degli sbocchi occupazionali, dei nuovi contenuti culturali, delle nuove forme della didattica, tenendo conto dell'esistenza di situazioni specifiche. La « questione culturale » insomma — si calmino i frettolosi! — viene prima di quella dei « ruoli ». In molti casi l'analisi è già a buon punto, ma in altri c'è tanto da fare. Il moltiplicarsi delle iniziative rende possibile una discussione che potrà avvenire nelle sedi più varie, dalle Conferenze di Facoltà che in alcune Università quest'anno avranno luogo al Congresso dell'Istituto Gramsci su « Le scienze umane per la società in trasformazione », per l'organizzazione del quale si è tenuto un incontro a Firenze. Quel che conta però è di discutere a fondo. Diversamente si tratterà di una occasione persa e le nuove forme o riforme che dir si voglia, serviranno solo a mascherare — nel caso della sociologia come in quello delle scienze sociali in generale — la tenace persistenza dei vecchi problemi.

Marcello Fedele

Inchiesta sulla crisi dell'apparato pubblico in Italia / 1

I guasti dello Stato

Il prezzo di una contrapposizione lacerante fra un sistema istituzionale ricco di articolazioni democratiche e un potere burocratico accentrato e soffocante — Come possono essere vanificate le leggi votate dal Parlamento — Impossibili procedure — I problemi della selezione del personale — Una riforma che non arriva mai

Costituzione « scritta » e Costituzione « praticata ». Stato « ordinamento » e Stato « persona ». Il gioco delle definizioni può continuare a lungo. Ma non riesce certo ad esprimere le drammatiche contraddizioni di questo periodo storico in Italia. Via, via la contrapposizione lacerante fra un sistema istituzionale ricco di articolazioni democratiche così ampie e originali da non trovare riscontri in Europa e forse nel mondo, e la presenza di un potere e di una macchina burocratica accentrati e soffocanti.

La sovranità popolare si esprime in un sistema di assemblee elettive e rappresentative che non conosce eguali. Abbiamo un Parlamento bicamerale. Le Regioni a statuto speciale e quello a statuto ordinario. Le Province. I Comuni. Le comunità montane. I comprensori. I consigli di quartiere. I consigli scolastici. Una trama ampissima, una rete capillare di intervento, di partecipazione che sono articolazioni istituzionali dello Stato. Ma il potere è altrove. Il potere « reale », di programmazione, di decisione, di spesa, di controllo, sta fuori di tutto ciò. Un deputato, come è noto, rappresenta la nazione intera. Sere fa, a Roma, ad un'assemblea di bancari, un nostro compagno deputato ammette di non poter conoscere quanto prende di sti-

pendio il massimo dirigente del più importante ente economico — l'Iri — controllato dallo Stato. Singoli funzionari degli uffici distrettuali imposte dirette sono invece abituati a concordare, con larghissimo margine di personalità, il reddito imponibile di piccoli, medi e grossi contribuenti. Il loro « potere » effettivo è superiore cioè a quello di un eletto del popolo.

Camera dei deputati e Senato approvano i bilanci preventivi dello Stato. Ma il bilancio reale è entrato in vigore, non è stata costruita una sola casa. Le ragioni? Per completare una procedura occorrono 37 passaggi burocratici. Per fare una scuola in base alla legge per l'edilizia scolastica, i passaggi diventano addirittura 61. E poi, aggiunge Colonna, non si rispetta nei fatti la volontà del Parlamento. Il governo ha molti altri mezzi. Non emette i regolamenti d'attuazione di una legge, per esempio, e quella resta sulla carta. Rinvia di continuo l'emanazione dei decreti per i quali ha ottenuto la delega del Parlamento. C'è, per esempio il riordino degli uffici dell'Azienda telefonica di Stato che si trascina dal 1952. Le linee di riforma della pubblica amministrazione (abbiamo persino un ministero della riforma burocratica di cui l'ultimo titolare prima della crisi, l'on. Cossiga ha detto che l'unica cosa buona

QUANTI SONO GLI STATALI

I dipendenti dello Stato in Italia sono 1.921.939 (il riferimento, tratto dal bilancio di previsione 1975, è al 1° aprile 1974). Quasi la metà: 897.674, lavorano nella scuola (il loro numero si è quasi triplicato in vent'anni). Altri 411.774 sono dipendenti delle Aziende autonome (Ferrovie, Poste, Telecom, Anas, Monopoli, Uilgora). La grossa fetta è costituita dai militari (ufficiali e sottufficiali delle tre armi, polizia, carabinieri, guardia di finanza, ecc.): 354.196. Tolti i magistrati (8504) e i « vari amministrativi » (12.138) e i « dipendenti ministeriali », cioè i « colletti bianchi », quelli che compongono la vera e propria macchina burocratica dello Stato, sono 237.633, il 12,57% del totale.

QUANTO GUADAGNANO

I dipendenti ministeriali si dividono così: Dirigenti - Direttori - Consulenti - Esecutivi - Ausiliari - Operai. Un comune « medio » basso, con un reddito annuo lordo, percepisce al netto 128.655 lire mensili, più 652 lire annue di tredicesima e uno scatto biennale di 1398 lire al mese. Se lo straordinario, prende 261 lire orarie. Il 91% dei ministeriali (cioè 225.181 persone) riceve stipendi compresi tra le 100 mila e le 300 mila lire mensili. Il restante 8,5% guadagna dalle 300 mila in su. Soltanto 391 dipendenti (lo 0,2%) hanno uno stipendio compreso fra le 700 mila lire ed 1 milione al mese. Ci sono tuttavia, su scala più elevata, molte eccezioni. Il più alto stipendio è quello del 58 addetti all'ufficio dei registri (ministero delle Finanze) i quali percepiscono oltre allo stipendio un assegno personale di 13 milioni 793 mila 103 lire l'anno ciascuno.

(Dati ricavati dal numero speciale, giugno 1975, del «Corriere degli Statali», mensile della Federstatati CGIL.)

sa superiore al 10% di tutti i dipendenti statali) non riguardano certo l'imponente numero dei lavoratori della scuola, enorme ghetto per sottoccupati, o i dipendenti delle aziende statali come le ferrovie e le poste, le cui croniche insufficienze sono la vergogna d'uno Stato moderno.

I privilegi sono concentrati nei settori chiave attraverso i quali si realizza l'accantonamento del potere, la direzione dell'economia, l'impiego delle risorse pubbliche. In particolare, si tratta di quel sistema costoso, macchinoso e improduttivo di controlli attraverso il quale il meccanismo burocratico dello Stato riesce a svuotare di fatto i poteri delle Regioni, l'autonomia dei Comuni, le possibilità di programmazione e di orientamento dei consumi sociali, propri del sistema delle autonomie locali.

Raccolta di scritti di Berlinguer nella RDT



Con il titolo: «Fuer eine Demokratie Wende» (Per una svolta democratica) è apparsa nella RDT una raccolta di scritti di Enrico Berlinguer. Curato dall'Istituto di scienze sociali del Comitato centrale della SED e pubblicato dalla casa editrice Dietz, il volume — di cinquecento pagine — comprende rapporti, interventi, discorsi, interviste. Questi « scritti e discorsi » di Enrico Berlinguer, dice Siegfried Beier nella prefazione, « offrono un quadro vivo e imponente delle lotte di classe in Italia di oggi » e « testimoniano delle tradizioni rivoluzionarie, dell'alta combattività della classe operaia italiana e dell'influenza del suo partito comunista ». Beier sottolinea che « è questa forza che sorregge le speranze di un futuro migliore per il paese nel quale si accumulano in modo particolarmente drastico vecchie e nuove contraddizioni del sistema capitalistico, processi di crisi generali e cicliche, pericoli e possibilità per il progresso sociale ».

La raccolta si riferisce al periodo 1969-1974 e si apre con il discorso di chiusura al XII congresso del PCI cui seguono fra l'altro alcune delle relazioni presentate alla sessione del Comitato centrale, il rapporto e il discorso di chiusura al XIII congresso e i tre saggi « Riflessioni sulla SED » e « fatti del Cile ». Chiude il volume un conciso profilo biografico di Berlinguer.

Mario Passi

Varsavia ieri e oggi



A Roma, nella sala dei congressi dell'Hotel Parco dei Principi, è stata inaugurata la mostra fotografica «Varsavia ieri e oggi», che illustra le fatiche della ricostruzione della città e le opere di restauro del centro storico della capitale polacca distrutto negli anni della seconda guerra mondiale.

Un libro di testimonianze sullo scrittore pubblicato a Mosca

Come i sovietici ricordano Ehrenburg

Il giudizio sulla sua opera e sulla sua condotta non cessa di accendere discussioni - La grande popolarità raggiunta durante il secondo conflitto mondiale, attraverso le corrispondenze di guerra ospitate da «Stella Rossa» - Significativo episodio nella Berlino del '45 ricordato dal critico Dimsciz

Dalla nostra redazione

MOSCA, febbraio. La vita e l'attività operaie di Ilya Ehrenburg nei ricordi di alcuni dei più notevoli personaggi del mondo della cultura sovietica da Fedin a Pastusovskij, da Tvardovskij a Kaverin, da Simonov a Margarita Al'ger, dal pittore Sarjan al regista Orazov, dal drammaturgo Gladkov al generale Ortenberg ex direttore di «Stella Rossa» negli anni della seconda guerra mondiale. Le testimonianze — dense di particolari meditati e osservazioni critiche — sono state raccolte in un libro apparso in questi giorni nell'URSS («Vospominanja ob Ilye Ehrenburg», Ricordi su Ilya Ehrenburg, Sovetskij Pisatel', Mosca 1975, pagg. 294, coperti 76) e divenuto praticamente introvabile non appena messo in vendita. Le ragioni del successo si spiegano facilmente: qui l'intervista per Ehrenburg è notevole, i suoi libri sono da sempre dei best-seller e tutte

le volte che il suo nome ricorre in qualche conferenza o dibattito le discussioni si fanno animate e si creano immediatamente schiere di partigiani o di critici della sua opera. Proprio nei mesi scorsi, Mosca ha vissuto uno di questi momenti in occasione di una serata, svoltasi nella sede della Dom Literator. In quella occasione, con il titolo di «una posizione contraddittoria». Successivamente le conquiste del nuovo stato socialista e la sempre più profonda crisi della società capitalista « autorano lo scrittore nella scelta del posto da occupare nella lotta tra i due mondi ». Ecco perché il suo cammino « fu molto complicato e non privo di errori ». Ma pur nell'errore era capace di lottare e battere: « non si stancava di cercare, non aveva paura del mutamento, non aveva paura di negare ciò in cui aveva creduto ».

Un ricordo importante è quello di Tvardovskij che dice ad una serie di testimonianze personali: una analisi sulla figura di Ehrenburg: « Non si è mai potuto dimenticare della mancanza di

attenzione da parte dei critici. Per tutta la vita è stato lodato o condannato. Si può dire tutto quello che si vuole, ma non che su di lui vi sia stato il silenzio ».

Lo scrittore Kaverin aggiunge una serie di ricordi su dibattiti che si svilupparono negli anni '30 attorno al libro «Le straordinarie avventure di Juro Jurenko» e precisa poi che in ogni situazione Ehrenburg dimostrò « una grande capacità di saper essere uomo politico » e di saper esaminare attentamente gli avvenimenti.

Il critico Dimsciz, oltre ad una analisi delle opere, ricorda un episodio che contrasta a dimostrare la grande popolarità dello scrittore tra i soldati dell'Armata rossa. A Berlino — ricorda il critico — non appena giunsero i soldati sovietici un attore tedesco, Fritz Rasp, amico di Ehrenburg dagli anni '20, si precipitò nel cortile di casa per tirare fuori da una buca alcuni libri dello scrittore che aveva sepolto all'in-

fine, la testimonianza del drammaturgo Gladkov che conobbe lo scrittore in occasione di un lavoro dedicato a Meyerhold. Riferisce che la personalità di Ehrenburg, Gladkov l'aveva che « lo scrittore non poteva non sapere che nella storia della letteratura esiste una rigida logica in base alla quale gli autori di grandi opere autobiografiche di regola restano per molto tempo senza biografie dettagliate. D' esempi ve ne sono vari, da Herzen a Gorky. Ed Ehrenburg era ben consapevole di questa regola ».

Carlo Benedetti